

Martedì 14 aprile 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

L'accordo di pace supera un altro ostacolo. I protestanti attraversano i quartieri cattolici ma in autobus

Senza incidenti la marcia orangista Clinton prepara il viaggio in Ulster

Parte la campagna per il referendum di maggio sull'autonomia

BELFAST. La marcia senza incidenti tenuta ieri da militanti protestanti a Belfast ha aggiunto un'altra nota di speranza al clima positivo generato dall'accordo di pace per l'Ulster. E con speranza la classe politica di Londra guarda, con l'aperto avallo del presidente americano Bill Clinton, all'imminente missione di buona volontà nella regione del premier laburista Tony Blair e del predecessore conservatore John Major. L'accento dei commenti è sulle delicate scadenze politiche centrate sulla questione del disarmo dei gruppi armati che l'accordo dovrà superare finita la pausa pasquale. Ma la cronaca dà ragione di speranza: il corteo degli «Apprentice Boys» è sfilato senza problemi e la solitamente agguerrita rappresentanza protestante che apre la cosiddetta «stagione delle marce», fonte in passato di tante tensioni e scontri di piazza, era costituita da una dozzina di militanti appena. E questi hanno seguito il breve percorso stabilito dalle autorità, invece di quello classico, facendo in autobus la parte finale per evitare le aree abitate dai «papisti», che a Pasqua celebrano le insurrezioni irlandesi del 1798 e del 1916 contro la dominazione britannica. Nonostante il sollievo, il capo della polizia dell'Ulster Ronnie Flanagan ha messo in guardia contro i gruppi contrari al negoziato e che sono «decisi a distruggere la pace».

A Londra e Dublino ancora ci si interroga sul senso delle affermazioni di Gerry Adams, leader del Sinn Féin, che l'altro ieri ha elogiato i caduti della causa cattolica e, quindi, anche quelli dell'Ira, prestando il fianco ad accuse di malafede da parte protestante. Superato lo shock del primo momento, però, i commentatori hanno sottolineato il collegamento fatto da Adams fra la cruenta lotta del passato e la situazione attuale improntata al dialogo. Un collegamento che servirebbe ad addolcire la pillola dell'accordo all'ala dura del partito facendo passare l'intesa come una fase di transizione destinata a rimandare, ma non vanificare, l'obiettivo dell'indipendenza da Londra. Superato il vago dei protestanti del Partito unionista dell'Ulster (Uup) sabato scorso, nei prossimi giorni l'accordo dovrà essere approvato proprio dalla base del Sinn Féin che in parte dubita ancora della buona fede dei protestanti e di Londra. Ma a riprova della buona fede di Londra c'è il viaggio che Blair e Major si preparano a fare insieme in Irlanda del Nord per contribuire al dibattito previsto da qui al 22 maggio, giorno in cui Ulster e Irlanda terranno i simultanei referendum sul futuro della regione. L'avallo di Major all'accordo serve anche a legittimare il leader dell'Uup David Trimble criticato da diversi protestanti, tradizionali alleati dei conservatori, per essere sceso a patti con i cattolici. A legittimare l'accordo, stando a Blair, c'è anche Clinton che attraverso l'ex senatore George Mitchell, ha svolto un centrale ruolo di mediazione nelle trattative, e che sarà a Belfast a ridosso del vertice del «G8» previsto in maggio in Inghilterra. Prima di allora però si sarà dovuto esaurire il dibattito sulla validità dell'accordo che verterà in particolare sulla spinosa questione del disarmo delle formazioni armate. L'accordo prevede che il disarmo avvenga parallelamente all'organizzazione dei referendum ma molti protestanti insistono che l'Ira debba essere totalmente disarmata prima del suffragio. John Hume, leader dei cattolici moderati del Partito socialdemocratico laburista, ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche ricordando che quel che conta sono le buone intenzioni perché «uno può cedere le armi il lunedì per ricomprarle di nascosto il martedì». Sul fuoco del dibattito ha invece soffiato Adams il quale durante una conferenza stampa contemporanea ha dichiarato che non solo i gruppi paramilitari cattolici e protestanti devono essere disarmati ma anche le forze di sicurezza, indicando così di voler vedere subito la riforma dell'attuale assetto di polizia e militare in Ulster sottoscritto da Londra con l'accordo.



Il murale dipinto da due artisti di strada dopo lo storico accordo della pace in Irlanda. In basso Blair con il primo ministro irlandese Ahern

IN PRIMO PIANO

Il vento di Belfast arriva in Medio Oriente? Blair in Israele il 19 aprile

ROMA. La premiata ditta Clinton-Blair ci riprova. Dall'Ulster al Medio Oriente, per tentare una nuova impresa «impossibile»: portare a termine il processo di pace arabo-israeliano. Dal 19 aprile il premier britannico ha in programma un viaggio in una delle più tormentate e nevralgiche aree del pianeta, che lo porterà in Giordania, Egitto, Israele e Territori palestinesi: le aspettative sono grandi, specie nel mondo arabo. Dopo Yasser Arafat, tocca al vicepremier giordano Abdullah Ensour dare voce alle speranze arabe: la visita di Blair, sottolinea Ensour, «mostra quanto l'Europa sia irritata per lo stallo del processo di pace, provocato dagli israeliani che hanno spinto la situazione al limite della rottura». «Siamo felici - aggiunge - che la Ue invii una così alta personalità per spingere la pace in avanti. Speriamo che la visita di Blair sia un aiuto ai seriferi di pace, per rilanciare il dialogo». Più o meno, è lo stesso discorso che viene fatto al Cairo.

La positiva conclusione del negoziato sull'Irlanda del Nord ha accresciuto moltissimo il credito e la popolarità del premier britannico nel mondo arabo e in Israele. «Speriamo che l'accordo di Belfast apra la strada per la pace e la coesistenza nella nostra regione», ripete Arafat ai microfoni di «Radio Palestina». Gli osservatori meridionali concordano su un punto: il banco di prova più impegnativo per Blair sarà Israele. Le autorità di Gerusalemme non hanno mai nascosto di ritenere l'Europa interlocutrice poco affidabile perché troppo «filo-palestinese». Una diffidenza accresciuta-

si ulteriormente negli ultimi due anni, quando al potere nello Stato ebraico è salita la destra di Benjamin Netanyahu. Da allora non c'è occasione che conti in cui «Bibi» non ripeta il solito ritornello sugli europei troppo severi con Israele ed eccessivamente indulgenti con i palestinesi, mischiando ingiustificabili pregiudizi ad elementi di verità.

Ma Blair ha una carta in più da poter giocare rispetto agli altri leaders europei: il suo asse privilegiato con l'amministrazione Usa. «Netanyahu - ci dice il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli scienziati della politica israeliana - dovrà tenere nel dovuto conto la comunanza d'intenti che lega Blair a Clinton. Tra tutti i capi di governo europei, Blair è stato quello più duro nei confronti di Saddam Hussein, schierandosi con prontezza e decisione a fianco degli Stati Uniti. Una comunanza di vedute, molto apprezzata dall'opinione pubblica israeliana - conclude il professor Avineri - che impedisce a Netanyahu di tentare la solita operazione: far la voce grossa contro l'Europa, in questo caso rappresentata da Blair, per compiacere gli Usa, in una sorta di riedizione in chiave meridionale del «dividere per imporre»...».

Un'operazione che lo stesso Blair ha fatto saltare. In che modo? Preparando la sua mis-

sione in Medio Oriente a stretto contatto con la Casa Bianca. Oltre a un filo diretto Blair-Clinton, in questi giorni si sono intensificati gli scambi di informazioni tra i desk meridionali di Londra e Washington. Blair, confermando all'Unità una fonte molto vicina a Yasser Arafat, ha concordato con Clinton «non solo contenuti ma gli stessi toni da usare in questa sua importante missione». Tono che, scommettono a Gerusalemme, saranno più concilianti di quelli usati dal ministro degli Esteri britannico Robin Cook nella sua recente, e contestatissima, visita in Israele. Conciliante nei toni, deciso nei contenuti. Al suo omologo israeliano, Blair ripeterà che la strada della pace è quella tracciata dagli accordi di Oslo e che la sicurezza di Israele e il diritto all'autodeterminazione per i palestinesi sono tra loro elementi inscindibili. Insomma, la pace non può che nascere da un compromesso onorevole tra le parti. In Ulster come in terra di Palestina. Parola di Blair-Clinton.

Umberto De Giovannangeli



Wojtyla apprezza gli sforzi di pace in Ulster

Il Papa saluta l'accordo «Basta odio»

CASTELGANDOLFO. Commentando, ieri, «i risultati positivi raggiunti, nei giorni scorsi nell'Irlanda del Nord», Giovanni Paolo II ha detto, con compiacimento, che «essi consentono di guardare all'avvenire, con maggiore fiducia, per quanto riguarda quelle popolazioni tanto care e tanto lungamente provate».

Queste riflessioni sono state salutate da prolungati applausi dai numerosi pellegrini convenuti ieri nella residenza di Castelgandolfo, tra cui figuravano anche gruppi di americani, irlandesi ed inglesi. Ha invitato, perciò, le parti, che abbandonando la lunga guerra hanno imboccato la via della pace, a consolidarla in vista del referendum del prossimo 22 maggio.

Si tratta, ora, di dare una prospettiva alle aspirazioni di quanti, dopo «un calvario di scontri sanguinosi e di frustrazioni», hanno avuto «il coraggio della pace».

Ed alla luce di questa esperienza difficile, ma conclusasi positivamente, il Papa ha esortato altri popoli a fare altrettanto in Africa come nella ex Jugoslavia (il conflitto del Kosovo) ed in Medio Oriente,

ad avere «il coraggio di compiere analoghi gesti responsabili e concreti che permettano a tutti di percorrere insieme il cammino della pace scongiurando quanto può ricondurre all'odio ed alla violenza». In Ruanda sono, infatti, registrati, proprio in questi giorni, nuovi massacri e tra le vittime ci sono stati molti bambini a Mubambira, e forti tensioni permangono nel Kosovo fra la minoranza albanese e i serbi e in Medio Oriente.

All'annuncio di pace di Pasqua - ha detto il Papa nel suo messaggio lanciato in mondovisione da piazza S. Pietro - «si ispirino i responsabili delle nazioni e ogni uomo di buona volontà, in Africa e in Europa, specialmente nel Medio Oriente, in particolare a Gerusalemme». Un appello pressante, tenuto conto che proprio nella Città Santa, che è simbolo di incontri pacifici, «la pace è messa a repentaglio da opzioni politiche rischiose».

Papa Wojtyla ha fatto riferimento ai gravi incidenti che hanno funestato la Pasqua a Gerusalemme ed alle tensioni che questi fatti hanno provocato. Ha, quindi, invitato israeliani e palestinesi a «credere nel dialogo per risolvere tensioni nazionali e internazionali». Papa Wojtyla, che tanto desidera recarsi a Gerusalemme per il Giubileo ma, soprattutto, per coronare il suo sogno di incontrare ebrei e musulmani quali discendenti da Abramo come i cristiani, si rende conto che tale viaggio può assumere un grande significato mondiale solo se suggerirà la concretizzazione piena di quel processo di pace, avviato da israeliani e palestinesi fin dal settembre 1993 a Washington e più volte interrotto, negli ultimi anni.

Si tratta, ora, di riprendere e portarlo a conclusione, ha detto il Papa nel suo messaggio pasquale trasmesso in mondovisione e nei saluti in 58 lingue, compresa quella latina. «In fondo al cuore di tutti l'audacia della speranza deve di schiudere nel mondo orizzonti nuovi e promettenti della solidarietà».

Riferendosi al maltempo ed al clima freddo che hanno turbato la Pasqua e la pasquetta in tutta l'Italia, il Giovanni Paolo II ha rivolto un particolare pensiero alle famiglie delle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche che, colpite da nuove scosse sismiche, «più di altri hanno sofferto e continuano a soffrire» i disagi provocati da questa calamità.

Ed ha, infine, espresso anche un «augurio affettuoso» a tutto il popolo italiano la cui «grande tradizione di fede e di civiltà cristiana, di cui l'amata nazione italiana va giustamente fiera, possa orientare l'attuale cammino verso nuovi e positivi orizzonti di benessere».

Alceste Santini

«Blair a scuola maltrattava i compagni»

Di nonnismo Blair se ne intende: l'ha subito sulla sua pelle e poi praticato quando frequentava il Fettes College di Edimburgo dove per i lineamenti «da cherubino» lo chiamavano Emily. Il primo ministro britannico entrò nel college all'età di 12 anni e divenne lo «schiaffetto» di un ragazzo più grande, Michael Gascoigne, adesso avvocato in Scozia. «Blair - ha raccontato Gascoigne in dichiarazione riportata dal «Sunday Times» - mi puliva le scarpe e la cintura d'ottone. Doveva lucidarla fino a che io fossi in grado di specchiarmi in essa». E quando divenne a sua volta «un nonno» si prese la rivincita, esercitando a pieno il suo diritto ad avere uno schiaffetto. «Blair - ha rivelato a sua volta il suo schiaffetto d'allora, Ross Leckie, diventato scrittore - pretendeva che gli pulissi anche le suole degli stivali».

I conservatori fanno approvare dal Parlamento una nuova legge restrittiva sulla stampa

Iran, via dai giornali le foto di donne

Protesta il governo dei rinnovatori. La Radio ironizza: le donne già appaiono sui quotidiani solamente col chador.

È scontro in Iran tra governo e parlamento dopo l'approvazione in prima lettura di un articolo della legge sulla stampa che limita severamente la pubblicazione di foto e articoli sulle donne considerati «contrari alla morale islamica». Scopo della controversa misura è vietare «lo sfruttamento dell'immagine della donna, l'istigazione alla lussuria e la discriminazione sessuale attuata attraverso la difesa dei diritti delle donne al di fuori delle leggi religiose». L'emendamento, proposto da un gruppo di deputati conservatori, è stato duramente criticato per la sua asserita «ambiguità» dalla commissione cultura del parlamento e dal portavoce del governo Ataollah Mohajeri, che ricopre anche l'incarico di ministro della Cultura e della Guida islamica. Gli oppositori denunciano in particolare il tentativo di imporre «nuove limitazioni alla stampa sul piano legale». Dopo il relativo allentamento della censura disposto dal presi-

dente Mohammad Khatami, la destra ha lanciato una campagna per ispirare le leggi islamiche. Recentemente la pubblicazione di grandi foto a colori di due presunte amanti di Bill Clinton è valsa una condanna per «oscenità» al direttore di un settimanale. Radio Iran riferisce che la nuova legge considera «illegale e poco rispettoso della religione» sollecitare le donne ad usare prodotti di lusso che tendano a sottolineare le differenze tra uomini e donne, quindi si presume che la legge abbia di mira soprattutto la pubblicità. L'agenzia ufficiale Irna però non specifica quali tipo di immagini saranno bandite e i commentatori stranieri a Teheran sottolineano la stranezza della decisione di approvare una legge di questo tipo in un paese dove praticamente le donne sono assenti dai mezzi di comunicazione: le poche immagini femminili che si vedono sono di donne coperte dal chador che lascia visibili solo gli occhi.

IL CASO

Scontro sul sindaco di Teheran Per ora resta in carcere

ROMA. I rinnovatori del presidente iraniano Khatami incassano un nuovo duro colpo. La Corte d'appello di Teheran ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata dagli avvocati di Gholamhossein Karbashi, quarantatreenne sindaco della capitale e grande sostenitore del presidente. Karbashi resterà in una cella di isolamento del carcere di Evin dove è stato rinchiuso il 4 aprile con l'accusa di «corruzione», la stessa che aveva condotto dietro le sbarre il fratello del sindaco Hossein e una quarantina di amministratori, tutti inviati alla destra. A Teheran circolano tuttavia voci su una possibile scarcerazione di Karbashi.

Sulle accuse e le sorti del sindaco si è innescato l'ennesimo e più violento

braccio di ferro tra le due anime del regime iraniano. Karbashi è stato accusato sulla base di una legge di dieci anni fa che punisce con un mese di carcere preventivo gli amministratori pubblici che dispongono «impropriamente» di una somma superiore a 100.000 rials (circa 35.000) prelevandola dalle casse dello stato. In pratica una telefonata all'arresto può determinare l'ordine di arresto del sindaco e dei suoi collaboratori.

Ma per molti anni la magistratura, al cui vertice c'è l'ayatollah Mohammad Yazdi, uno dei leader dei conservatori, non ha applicato queste leggi. I giudici hanno anzi chiuso un'occhio sulla corruzione, male endemico in Iran. Con la vittoria dei riformatori che lo scorso anno hanno con-

dotto trionfalmente sulla poltrona di presidente Mohamed Khatami (ha raccolto il 70% dei voti) la magistratura si è scatenata e le carceri si sono affollate di sindaci. Molti di questi, una volta tornati in libertà, hanno lamentato di essere stati torturati e maltrattati durante gli interrogatori.

Anche gli avvocati di Karbashi si sono lamentati ieri per non aver mai potuto incontrare il loro assistito che dal 4 aprile è segregato in una cella di isolamento. Ma l'ayatollah Yazdi, gran capo della magistratura ha sempre bollato queste rimostranze definendole «lacrime di cocodrillo» e ordinando ai suoi giudici di proseguire con le parghe. Nei giorni scorsi è sceso in campo anche Ali Khamenei, la Guida spirituale, solitamente più

vicino ai conservatori che ai rinnovatori.

Khamenei ha chiamato a rapporto sia Khatami che Ali Nategh Nouri, presidente del parlamento e capo della destra. Ma neppure la mediazione della Guida ha riportato la pace tra le due anime del regime.

Gli studenti di Teheran hanno organizzato una manifestazione a sostegno del sindaco in carcere ed il governo si è visto obbligato a lanciare un appello per indurre gli universitari a rinunciare all'iniziativa che avrebbe potuto innescare pericolose reazioni.

La destra ha così cercato di approfittare del momento di debolezza degli avversari e ha intensificato la repressione. Gholam Hossein Nadi, de-

Donne iraniane in preghiera nel mausoleo di Khomeini

Behrakis/Reuters



putato vicino all'ayatollah Montazeri, l'ex delitto di Khomeini caduto in disgrazia, è stato arrestato e condannato a 30 mesi di carcere. Per contro alcuni religiosi come il mullah Ibrahim Amini, autorevole esponente del clero e altri sono scesi in campo in favore di Karbashi.

Khatami e i suoi hanno detto chiaro e tondo che contro il sindaco è in corso una campagna politica della destra, ma i conservatori mantengono un rigido controllo sulla magistratura, la polizia, le forze armate e la televisione e la radio.

Khatami dopo la clamorosa intervista alla Cnn nel corso della quale ha parlato di «dialogo» con l'Occidente ha ribadito che intende affermare in Iran «il governo della legge». Ma, come spiega Jahangeer Behrouz, commentatore di Teheran, «i conservatori hanno mandato un chiaro messaggio: siamo noi che comandiamo».

Toni Fontana